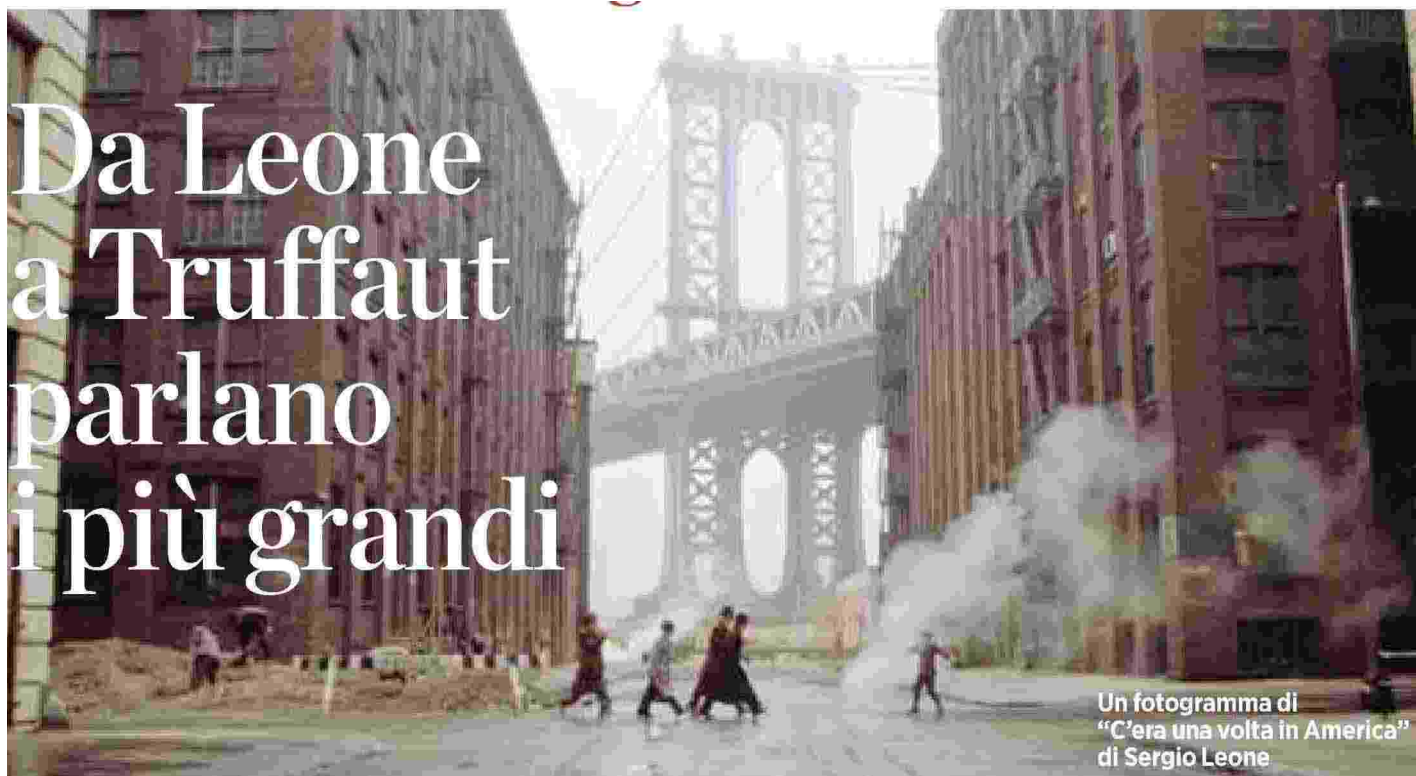


Il libro di Gian Luigi Rondi

Da Leone a Truffaut parlano i più grandi



Un fotogramma di "C'era una volta in America" di Sergio Leone

In "Storie di cinema" il critico propone più di 50 interviste con i maestri di tutti i tempi e racconta la loro visione

PIETRO BORAGINA

UN FILM. Lungo una vita. Quella dell'autore, un novantatreenne che di nome fa Gian Luigi Rondi. Un suo libro, "Storie di cinema, cinquantotto voci dal set" (a cura di Tiziana Provvidera, ed. Aragno, p.658, euro 26) è uscito da poco nelle librerie. "Per trent'anni - scrive Rondi nella sua breve introduzione - ho scritto di cinema considerandolo dal punto di vista della critica cinematografica...negli anni Settanta ritenni invece che oltre a conoscere questi autori, per comprenderne fino in fondo i film sarebbe stato più costruttivo poter conoscerne le ragioni che li avevano indotti a realizzarli...Da qui la mia decisione di individuare quello che cominciavo a definire "processo creativo" al-

la base delle loro realizzazioni...".

Una sorta di interviste-psicoanalitiche con i personaggi più importanti del cinema mondiale; da Blasetti a René Clair; da Bertolucci a Fassbinder; da Chaplin a Fellini; da Allen a Monicelli; da Germi a Wenders; da Pasolini a Mel Brooks.... Intervista dopo intervista, fotogramma dopo fotogramma, si srotolano sotto i nostri occhi quei "processi creativi" alla base di molti capolavori. "Non è che il personaggio [Casanova] - confida Fellini a Rondi in una intervista del 1976 - mi ispirasse molta simpatia. Il progetto Casanova era uno di quelli che suggerivo da anni in perfetta malafede ai produttori; come il Decamerone,

come il Satyricon. E il Satyricon, alla fine, a forza di proporlo, mi è capitato di farlo...Casanova è un personaggio

in cui la maggior parte degli italiani, e non solo loro, tendono a identificarsi perché bello, ricco, elegante, spiritoso e soprattutto amato dalle donne. Un personaggio irrealista, un po' ridicolo, come tutti i miti collettivi...avendo letto le diecimila e più pagine delle sue "Memorie", mi sono fatto almeno un'idea un pochino diversa su tutta la faccenda...".

Sergio Leone, per il suo capolavoro "C'era una volta in America", spiega a Rondi il perché della sua scelta: "L'America chiude in sé gli umori, gli amori e le delusioni di tutto il mondo. E poi perché l'America è il sogno della mia gioventù. Gli He-

mingway, i Chandler soprattutto, che oggi comincia ad essere considerato molto più che non uno scrittore di romanzi polizieschi. Un sogno, l'America, ma anche, suo tramite, la possibilità di confrontare questo sogno con la realtà di oggi...".

E se per Leone il cinema doveva raccontare "delle favole meravigliose" per Antonioni "un film - non mi stancherò mai di ripeterlo - non ha bisogno di essere "capito", basta che sia "sentito". Per ogni spettatore vedere un film deve essere soprattutto una esperienza personale, intuitiva. Come quando uno legge una poesia. Chi si sognerebbe di farsi spiegare una poesia? "Professione: reporter", ad esempio...L'ultima sequenza, quella lunga inquadratura senza stacchi: il pubblico non ha nessun bisogno di capirla dal punto di vista tecnico, basta che senta la suggestione di quel lento fluire delle cose dentro la finestra, mentre la macchina da presa avanza lentamente...".

"Interrogato" sul rapporto che aveva con il cinema allora contemporaneo, siamo nel 1981, Truffaut rispondeva che non comprendeva i film "mutilati" da continui annunci pubblicitari: "...non mi convince quel tipo di cinema...a singhiozzo che stanno praticando adesso tanti autori giovani che sono stati da bambini dei patiti della TV e che, perciò, si sono assuefatti, non in Italia, ma in tutto il resto del mondo, a vedere i film interrotti di continuo...Io sono per un cinema che racconta, che spiega, che si affida a un filo logico e lineare del discorso; questi giovani, invece, non si preoccupano più delle storie, puntano solo sui climi e ogni tanto, tra un clima e l'altro, o musicale o ambientale, che serve da labile filo conduttore all'azione, fanno esplodere, isolato, qualche fatto. No, se questa dovesse diventare la norma del cinema, io smet-

tere di farlo. Resto fedele alla lezione di Renoir: "Il cinema è raccontare delle storie".

UN SOGNO

In "C'era una volta in America" l'idea degli Stati Uniti come la sintesi di tutto il mondo

A tu per tu con il mito

"Storie di cinema. Cinquantotto voci dal set", a cura di Tiziana Providera (Aragno, 26 euro) raccoglie trent'anni di interviste di Gian Luigi Rondi, il decano dei critici cinematografici, con i nomi più importanti del cinema italiano e internazionale, da Woody Allen a Marco Bellocchio, Ingmar Bergman, Charlie Chaplin, René Clair.

